

Venerdì

Erano giorni di marzo, giorni che regalano sprazzi di sole e promesse della primavera che verrà. Raggi ancora tiepidi, magari fugaci, che però colorano il mondo e aprono alla speranza.

Ma non ad Aosta.

Aveva piovuto tutta la notte e le gocce d'acqua mista a neve avevano martellato la città fino alle due del mattino. Poi la temperatura, scesa di parecchi gradi, aveva dato alla neve partita vinta, e quella era caduta a fiocchi fino alle sei riempiendo strade e marciapiedi. All'alba la luce era spuntata diafana e febbricitante, scoprendo la città imbiancata, mentre gli ultimi fiocchi ritardatari svolazzavano cadendo a spirale sui marciapiedi. I monti erano incappucciati dalle nuvole e la temperatura era di qualche grado sotto lo zero. Poi improvvisamente si era alzato un vento maligno che aveva invaso le strade della città come una torma di cosacchi ubriachi, schiaffeggiando uomini e cose.

In via Brocherel solo cose, dal momento che la strada era deserta. Il cartello del divieto di sosta ondeggiava e i rami degli alberelli piantati sull'asfalto scricchiolavano come le ossa di un artrosico. La neve che non si era

ancora compattata si alzava in piccoli turbini e qualche persiana sganciata sbatteva ripetutamente. Dai tetti dei palazzi cadevano zaffate di pulviscolo gelato spazzato dal vento.

Irina svoltò l'angolo fra via Monte Emilius e via Brocherel e prese un ceffone di aria in pieno viso.

I capelli legati in una coda volarono all'indietro e i suoi occhi azzurri si strinsero appena. A farle una foto in primo piano e a estrapolarla dal contesto, poteva sembrare una pazza senza casco su una moto a centoventi all'ora.

Ma quella sberla gelata e improvvisa le fece l'effetto di una carezza. Neanche si chiuse il bavero del cappottino di lana grigio. Per una nata a Lida, a pochi chilometri dalla Lituania, quel vento era poco più di una piacevole brezza primaverile. Se a marzo Aosta era ancora immersa nell'inverno, a casa sua in Bielorussia si viaggiava sprofondati nel ghiaccio a 10 gradi sotto zero.

Irina camminava veloce sulle sue Hogan fasulle che scintillavano ad ogni passo e succhiava una caramella al miele che aveva comprato al bar dopo aver fatto colazione. Se c'era una cosa che adorava dell'Italia era la colazione. Cappuccino e brioche. Il rumore della macchina che scalda il latte e gonfia la schiuma bianca, che poi si mescola con il nero del caffè e la spruzzata di cacao alla fine. E la brioche, calda, croccante e dolce che si scioglie in bocca. Se solo ricordava le colazioni che faceva a Lida. Con delle pappe immangiabili di orzo o avena, il caffè che sapeva di terra. E poi c'erano

i cetrioli, quel sapore agro di prima mattina che lei non aveva mai potuto sopportare. Suo nonno li mandava giù con l'acquavite, mentre suo padre mangiava il burro direttamente dal piattino come fosse un dolce caramellato. Che quando l'aveva raccontato ad Ahmed, quello per poco non si era vomitato addosso dalle risate. «Il burro? A cucchiariate?» le aveva chiesto. E rideva mostrando i denti bianchissimi che Irina gli invidiava. I suoi erano grigiastri. «È il clima» le aveva risposto Ahmed. «In Egitto fa caldo e i denti sono più bianchi. Più fa freddo invece più sono neri. Proprio il contrario della pelle. È colpa del sole che non c'è. Poi se vi mangiate pure il burro con il cucchiaino!» e giù a ridere. Irina lo amava. Amava il suo odore quando tornava dal mercato. Sapeva di mele e di erba. Lo amava quando pregava verso la Mecca, quando le preparava i dolci al miele, quando facevano l'amore. Ahmed era gentile e attento e non si ubriacava mai e aveva l'alito che sapeva di menta. Beveva solo birra ogni tanto, anche se diceva «il Profeta non lo permetterebbe». Però la birra gli piaceva. Irina lo guardava e pensava agli uomini del suo paese, all'alcol che ingurgitavano, agli aliti pesanti e alla puzza della loro pelle. Un misto di sudore, grappa e sigaretta. Ma Ahmed aveva una risposta anche per questa differenza sostanziale. «In Egitto ci laviamo di più perché per pregare Allah devi essere pulito. E siccome fa caldo ci asciugiamo subito. Da voi fa freddo e non ti asciughi mai. È colpa del sole pure questa cosa qui», le diceva. «E comunque noi il burro non lo mangiamo a cuc-

chiaiate» e ancora giù a ridere. Ora il suo rapporto con Ahmed era arrivato al bivio. Lui le aveva fatto la proposta.

Sposarsi.

C'era qualche problema di ordine tecnico. Per sposarsi Irina avrebbe dovuto abbracciare la religione islamica, oppure lui quella ortodossa. E la cosa non stava in piedi. Lei islamica non poteva diventarci. Non per un fatto religioso, Irina credeva in un dio tanto quanto nella possibilità di vincere al superenalotto, ma era il pensiero dei suoi genitori a frenare la sua conversione. Lassù in Bielorussia la sua famiglia era ortodossa e credente. Papà Aleksej e mamma Ruslava, i suoi cinque fratelli, le zie e soprattutto il cugino Fëdor che aveva sposato la figlia di un pope. Come faceva a dirgli: «Ciao. Da domani Dio lo chiamo Allah»? E lo stesso Ahmed non poteva telefonare a suo padre giù a Faiyum e dirgli: «Sai papà, da domani io sono ortodosso!». A parte che Ahmed dubitava fortemente che il padre sapesse cosa fosse un ortodosso, avrebbe pensato a una malattia contagiosa. Così Irina e Ahmed stavano pensando a un'unione civile. Avrebbero mentito e tirato avanti. Almeno fino a quando Aosta sarebbe stata casa loro. Poi Dio, Allah o chi per lui ci avrebbe pensato.

Era arrivata davanti al civico 22. Tirò fuori le chiavi e aprì il portone. Che bello quel palazzo! Con le scale di marmo e il corrimano di legno. Non come il suo che aveva le mattonelle sbreccate per terra e macchie di umidità sul soffitto. C'era pure l'ascensore. Nella sua

palazzina no. I quattro piani te li dovevi fare a piedi. E ogni tre gradini uno era spaccato, uno traballava, un altro non c'era proprio. Per non parlare del riscaldamento, con la stufa che fischiava e riprendeva a funzionare solo dopo averle assestato una randellata sullo sportello. Sognava di abitare in un posto così. Con Ahmed e il figlio Helmi che ormai aveva diciotto anni e non sapeva una parola di arabo. Helmi. Irina ci aveva provato a volergli bene. Ma quello se ne fregava. «Non sei mia madre! Fatti i cazzi tuoi!» le gridava. Irina inghiottiva e abbozzava. E pensava alla mamma di quel ragazzo. Che era tornata in Egitto, ad Alessandria, a lavorare nel negozio dei parenti e che di quel figlio e di quel marito non aveva voluto sapere più niente. Helmi significa calma e tranquillità. Irina sorrideva all'idea: mai nome fu meno azzecato di quello. Helmi sembrava una pila sempre accesa. Usciva, non tornava a dormire, a scuola un disastro e a casa sputava nel piatto in cui mangiava. «Morto di fame!» diceva al padre, «io a vendere la frutta con la bancarella come te non ci finirò! Piuttosto mi scopo i vecchi!». «Ah sì? E che farai?» gli urlava Ahmed, «prendi il Nobel?» ironizzando sui catastrofici risultati scolastici del figlio. «Farai il disoccupato, ecco che farai. Ma non è un mestiere, sai?». «Meglio che vendere le mele in mezzo alla strada o andare a fare le pulizie come 'sta serva che ti sei messo a casa» e indicava sprezzante Irina. «Farò i soldi e ti verrò a salutare il giorno che ti rinchiodano in ospedale! Però non preoccuparti. La bara te la offro io».

Di solito quelle discussioni fra Ahmed e Helmi finivano con un ceffone del padre, sbattimento di porta di casa del figlio con conseguente aumento della crepa sul muro che ormai era arrivata al soffitto. Irina era convinta che alla prossima lite muro e soffitto se ne sarebbero venuti giù peggio del terremoto di Vilnius del 2004.

Le porte dell'ascensore si spalancarono e Irina girò subito a sinistra, verso l'interno 11.

La serratura si aprì al primo giro. Strano, molto strano, pensò Irina. La serratura aveva sempre le sue tre mandate. Dai Baudo lei andava tre giorni alla settimana e mai una volta, da un anno a questa parte, li aveva trovati in casa. Il marito alle dieci di mattina era già al lavoro da un pezzo, il venerdì anzi usciva all'alba perché si andava ad allenare in bici, la signora invece rientrava puntuale alle undici dalla spesa, Irina ci avrebbe potuto rimettere l'orologio. Forse la signora Ester s'era beccata l'influenza intestinale che stava mietendo vittime ad Aosta peggio di un'epidemia di peste medievale. Irina entrò nell'appartamento portandosi dentro l'aria di neve. «Signora Ester sono Irina! Fa un bel freddo fuori... sta a casa signora?» gridò mentre rimetteva le chiavi nella borsa. «Non è andata a fare la spesa?». La sua voce rauca, regalo delle ventidue sigarette al giorno, rimbalzava sui vetri fumé della porta dell'ingresso.

«Signora?».

Fece scivolare l'anta sui binari ed entrò in salone.

Disordine. Sul tavolino basso davanti al televisore c'era ancora il vassoio con i resti della cena. Ossa di pollo, un limone spremuto e cose verdastre. Spinaci, forse. Appallottolato sul divano un plaid verde smeraldo e nel portacenere una decina di cicche. Irina pensò che molto probabilmente la signora fosse in camera da letto con la febbre, e che davanti alla televisione la sera prima c'era solo Patrizio, il marito, a vedere la partita. Altrimenti vassoi ce ne sarebbero stati due, il suo e quello della signora Ester. Le pagine del «Corriere dello Sport» erano distribuite equamente sul tappeto, e un bicchiere aveva lasciato due bei cerchi sul tavolino chiaro antico. Scuotendo la testa Irina si avvicinò per rassettare e con un piede scalcìò una bottiglia di vino vuota che cominciò a girare su se stessa. Irina la raccolse e la poggiò sul tavolino. Poi prese il portacenere, svuotò le cicche nel piatto cogli avanzzi. «Signora? È di là? È a letto?».

Nessuna risposta.

Con le mani occupate dal vassoio sul quale teneva in precario equilibrio la bottiglia di merlot, aprì la porta della cucina con una botta di anca. Ma non entrò. Si bloccò sull'uscio a guardare. «Che cosa...?» disse a mezza bocca.

Le ante delle credenze erano spalancate. Piatti stoviglie e bicchieri erano a terra accanto a pacchi di pasta e conserve di pomodoro. Canovacci, posate e tovaglioli di carta sparsi sul pavimento. Delle arance erano rotolate fin sotto il frigorifero mezzo aperto. Le sedie rovesciate, il tavolo spostato quasi addossato alla

parete e il minipimer fracassato sul pavimento buttava fuori dallo stomaco fili e congegni elettrici.

«Cosa successo qui!» gridò Irina. Poggiò il vassoio e si girò verso il corridoio.

«Signora Ester!» chiamò ancora. Nessuna risposta. «Signora Ester, che successo qui?».

Entrò in camera da letto sperando di trovare la signora. Il letto era sfatto. Lenzuola e piumino ammucchiati in un angolo. L'armadio aperto. Arretrò verso la cucina. «Ma che...?», il suo piede urtò un oggetto. Guardò a terra. Un cellulare ridotto in pezzi.

«I ladri!» gridò e come se qualcuno le avesse appoggiato una lama fredda e minacciosa dietro le scapole, si irrigidì e scappò via. Il vecchio tappeto afghano arricciato agli angoli la sgambettò. Irina cadde per terra sbattendo il ginocchio sul pavimento.

Toc!

Un rumore sordo della rotula, seguito da un dolore lancinante che le penetrò dritto nel cervello. «Aahh!» urlò fra i denti, e tenendosi il ginocchio si alzò in piedi. Puntò dritta verso la porta scorrevole dell'ingresso sicura che alle sue spalle ci fossero già un paio di uomini minacciosi con le facce nascoste dai passamontagna, neri, coi denti acuminati di una bestia feroce. Sbatté la spalla sull'anta della porta scorrevole che vibrò squassando i vetri fumé e un altro morso di dolore le azzannò la clavicola. Ma questo lo sentì meno. Irina raccolse tutta l'adrenalina che aveva in corpo e zoppicò fuori dall'appartamento dei coniugi Baudo. Si chiuse veloce la porta alle spalle. Ansimava. Ora sul

pianerottolo si sentiva al sicuro. Guardò il ginocchio. La calza s'era strappata e gocce di sangue sporcavano la sua pelle candida. Si leccò due dita e le passò sulla ferita. Il dolore da acuto era diventato cupo e insistente, ma era più sopportabile. Poi realizzò che lì sul pianerottolo al sicuro non era per niente. Se i ladri fossero stati dentro l'appartamento che ci avrebbero messo ad aprire la porta e a massacrarla con un coltello o un piede di porco? Cominciò a scendere le scale del palazzo zoppicando e gridando: «Aiuto! I ladri! I ladri!».

Bussò alle porte del pianerottolo del secondo piano, ma nessuno venne ad aprire: «Aiuto! I ladri! Aprite! Aprite!».

Continuò a scendere. Avrebbe voluto fare i gradini a due a due, ma il ginocchio non glielo permetteva. Si teneva stretta al bel corrimano di legno ringraziando Dio di essersi messa le Hogan taroccate comprate al mercatino sotto casa, che almeno avevano la suola di gomma. Capace che con il cuoio su quelle scale di marmo si sarebbe fatta un paio di rampe a culo per terra. Bussò ancora alle porte del primo piano. Con i pugni, spingendo i campanelli, con i calci, ma nessuno era in casa. Nessuno apriva. Solo da un appartamento le rispose l'abbaiare isterico di un cagnolino.

Un palazzo di morti, pensò.

Finalmente era arrivata al piano terra. Aprì il portone e si scaraventò in strada. Deserta. Neanche un negozio o un bar dove entrare a chiamare qualcuno. Guardò i palazzi di via Brocherel. Nessuno alle finestre, nessuno che entrasse o uscisse. Il cielo era grigio piombo e non

c'era una macchina. Alle dieci del mattino sembrava che il mondo in quella strada si fosse fermato, paralizzato, e che a parte lei nessun altro essere vivente abitasse quel quartiere. «Aiuto!» urlò a squarciagola. Poi come per miracolo all'angolo della strada apparve un vecchio avvolto in uno sciarpone con un bastardino al guinzaglio. Irina gli corse incontro.

Il maresciallo dell'esercito in pensione Paolo Rastelli, classe 1939, si bloccò in mezzo al marciapiede. Una donna senza cappotto, coi capelli dritti in testa, zoppicante, con parecchio sangue sul ginocchio stava venendo di corsa verso di lui boccheggiando come un pesce appena pescato. Urlava qualcosa. Ma il maresciallo non la sentiva. Vedeva solo la bocca spalancata che sembrava masticare aria. Decise di accendere l'apparecchio acustico Maico che portava all'orecchio destro e che teneva sempre spento quando andava a fare la passeggiatina con Flipper. Flipper, un incrocio fra uno yorkshire e altre 32 razze, era peggio di una provetta di nitroglicerina. Una foglia mossa dal vento, il gorgogliare di un tubo o semplicemente la sua immaginazione di vecchio bastardino di 14 anni bastava per farlo abbaiare con la sua vicina stridula e fastidiosa che all'ex maresciallo Rastelli faceva venire i brividi peggio dell'unghia sulla lavagna. Appena acceso, l'apparecchio acustico gli sparò una scarica elettrostatica nel cervello. Poi, come c'era da aspettarsi, il rumore bianco si trasformò nell'abbaiare acuto di Flipper che s'era agitato, e finalmente poté percepire dalla bocca spalancata della donna delle parole di senso compiuto: «Aiuto, mi aiuti! I ladri!».

Flipper, che aveva perso tutte le sue diottrie all'occhio destro mentre il sinistro era spento da anni, non abbaiava alla donna, ma ad un cartello stradale agitato dal vento dall'altra parte della strada. Paolo Rastelli aveva pochi secondi per decidere. Si guardò alle spalle ma non c'era nessuno. Tempo per prendere il cellulare e chiamare la polizia non l'aveva, ormai la donna era a pochi metri da lui e correva come un'indemoniata continuando ad urlare: «Aiuto! Mi aiuti signore!». Poteva scappare da quella specie di erinni coi capelli giallo paglia, ma prima avrebbe dovuto convincere il chiodo che aveva nel femore e i polmoni sull'orlo dell'enfisema. Così, come quando montava la guardia alla polveriera da soldato semplice, rimase inchiodato sull'attenti, in attesa che i guai gli arrivassero addosso con l'inevitabilità di un destino cattivo, maledicendo Flipper e le sue pisciatine di mezza mattina che lo avevano strappato alla settimana enigmistica.

Erano le 10:10 di venerdì 16 marzo.